

Siegfried Ginzberg

Usa di nuovo all'Onu per l'Iraq. Anche se per forza maggiore, non necessariamente per amore. George W. Bush avrebbe preferito farne a meno. Ma con i buchi di bilancio che si ritrova, le spese per l'occupazione raddoppiano rispetto alle previsioni a 4 miliardi al mese, i caduti che superano ormai quelli della guerra nel Golfo del 1991, la 3rd Infantry Division e gli altri 150.000 soldati che scalpitano per tornare a casa, è costretto a far buon viso a gioco sgradito.

A dargli una sponda è lo stesso segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, nel rapporto presentato venerdì al Consiglio di sicurezza. Non arriva a raccomandare il passaggio, armi, bagagli e costi, dell'occupazione a una forza internazionale sotto l'egida dell'Onu, come preferirebbe a questo punto Washington per alleggerirsi dal peso divenuto insostenibile. Ma conferma che «un certo numero di governi» si sono già rivolti all'Onu per «esplorare la possibilità di spiegare (in Iraq) una polizia internazionale sotto gli auspici delle Nazioni Unite». Fa presente che, se il grosso della responsabilità continua ad essere nelle mani degli occupanti anglo-americani, ciò potrebbe «creare un sistema parallelo di applicazione della legge e imposizione dell'ordine» tutt'altro che efficace, e che è importante che gli iracheni possano vedere delle scadenze che portino a un pieno ripristino della sovranità nazionale. Ma la porta alla discussione dei modi per riportare sotto un nuovo mandato Onu il fatto compiuto del dopoguerra è stata già aperta.

Poco importa a questo punto se per amore o necessità. Ferve la diplomazia in questa direzione. «Ci sono alcuni paesi che hanno espresso il desiderio di accrescere il mandato da parte delle Nazioni unite, ne stiamo discutendo», è il modo in cui il segretario di Stato di Bush, Colin Powell, ha confermato che Washington ha colto la palla al balzo. L'hanno chiesto esplicitamente Russia (membro di rango del fronte del no alla guerra) e Spagna (membro di rango del fronte del sì). Ci stanno i tedeschi. Potrebbero starci forse anche i francesi. «È venuto il momento che i governi Usa e britannico facciano un respiro profondo», «considero come onorare più che come evadere l'impegno a garantire che la Nazioni unite abbiano un ruolo vitale nella gestione

Il segretario Onu sollecita a dare scadenze precise per il ripristino della sovranità nazionale in Iraq

l'intervista

Bijan Zarmandili

intellettuale iraniano

Leonardo Sacchetti

«Questo è solo l'inizio, l'inizio di un lungo e difficile processo verso la democrazia». Dopo le manifestazioni di piazza a Teheran e nelle altre città dell'Iran, dopo la brutale repressione dei guardiani della Rivoluzione Islamica contro gli studenti e dopo l'uccisione della giornalista iraniano-canadese Zara Kazemi, lo studioso dell'Iran Bijan Zarmandili traccia un bilancio di questa nuova «primavera» a Teheran. La nostra conversazione inizia dalle ultime notizie sulla morte della foto-reporter iraniano canadese. «L'hanno uccisa perché incarnava tre aspetti fondamentali che il regime degli ayatollah teme».

Le fanno sfondato la testa, per farla tacere. Perché hanno scelto proprio Zara Kazemi?

«Questa giornalista può giustamente rappresentare l'emblema di queste ultime proteste per la democratizzazione dell'Iran. Primo, perché lei era una giornalista e tutti i giornalisti sono stati messi sotto pressione dal regime. La società iraniana è altamente alfabetizzata e politicizzata e, dunque, il lavoro d'informazione, agli occhi dei mullah, rappresenta un vero rischio per le loro istituzioni; temono la trasformazione della società e hanno colpito la Kazemi perché costituiva un punto avanzato. In secondo luogo, la sua doppia nazionalità

“ L'America fa i conti con spese per l'occupazione di 4 miliardi al mese, con i caduti che superano quelli del 1991, con i soldati che scalpitano per tornare a casa



Un militare britannico tenta di soccorrere un marine americano rimasto colpito nei pressi di Bassora

Rapporto del segretario al Consiglio di sicurezza: alcuni governi pensano a una forza di polizia internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite

Gli Usa all'Onu, non per amore ma per forza

In difficoltà sul dopoguerra in Iraq busseranno alle porte del Palazzo di Vetro. Annan pronto ad aprire

del dopoguerra in Iraq», e, soprattutto fare sì di non perdere l'autobus delle occasioni «per ridurre la loro esposizione in quanto potenze occupanti e soli arbitri del destino di quel paese», aveva scritto sul Financial Times l'ex ambasciatore di Londra all'Onu, Lord David Hannay. La cosa decisiva è che anche la Casa Bianca, e forse persino il Pentagono, sembrano ora non solo essere disposti, ma darsi attivamente da fare per ingoiare la pillola amara. Secondo «due diverse autorevoli ricostruzioni», a dare inizio allo scioglimento dell'accumulo di ghiaccio «da era glaciale» tra Usa e Onu negli ultimi mesi era stato l'incontro tra Bush e Annan di lunedì scorso nell'Oval office della Casa Bianca. Formalmente discutevano di impegno Usa con l'Onu in Liberia. Ma il Wall Street Journal ipotizza che «il sentiero che potrebbe condurre gli Stati Uniti fuori dalla stretta irachena possa passare in fin dei conti dalle

giungle dell'Africa occidentale». Una sorta di: noi vi diamo una mano all'Onu in Liberia, di cui non ce ne imporrebbe niente; voi ci date una mano ad alleggerirci del pasticcio iracheno.

Dopo una conversazione con Annan, in cui questi gli avrebbe notificato «più appetito di quanto ci si potesse aspettare a Washington per un coinvolgimento dell'Onu in Iraq», il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov si era precipitato a dichiarare: «È necessario che il Consiglio di sicurezza dell'Onu adotti nuove risoluzioni sul dispiegamento di forze internazionali di sicurezza, e qualunque altra cosa la situazione richieda. Si tratta della via che ha le migliori possibilità di garantire la partecipazione di un vasto numero di paesi». Poi aveva chiamato a Madrid la sua collega Ana Palacio, per annunciare subito dopo che anche la Spagna, che pure alle Azzorre aveva fatto parte con la Gran Bretagna della «troika»

Baghdad

Muore un altro militare americano 149 finora le vittime nell'esercito

BAGHDAD Venerdì erano 148. Da ieri, il numero dei militari Usa morti in Iraq sale a 149: «un soldato, della prima divisione corazzata, è stato colpito da fuoco ostile», ha precisato un portavoce dell'esercito a stelle e strisce. Solo nel pomeriggio, il Pentagono ha rivelato i particolari dell'ennesima vittima americana nel pantano iracheno: il soldato era stato assalito a Baghdad con armi leggere e lanciagranate nelle prime ore di oggi mentre montava la guardia a una banca nel quartiere Mansur. Molti degli attacchi contro le truppe della coalizione sono stati compiuti nella capitale e nelle zone sunnite a nord e a ovest, dove sono ancora molti i sostenitori di Saddam Hussein.

1149 i soldati americani uccisi dal fuoco

o nemico nella Guerra del Golfo 2 superano di due unità quelli della Guerra del Golfo del 1991. Il bilancio tiene conto delle ultime valutazioni ufficiali del Pentagono, che aveva rivisto giovedì le cifre e ha rivalutato alcuni episodi di incidenti o di fuoco ostile. Dall'inizio del conflitto, ci sono, inoltre, almeno 77 americani morti vittime del fuoco amico o di incidenti.

È intanto cominciato, a Baghdad e a Bassora, l'arruolamento di volontari nelle nuove forze armate irachene. Centinaia di iracheni, buona parte dei quali militari di carriera sotto il regime di Saddam Hussein, hanno fatto regolare domanda per entrare nel primo battaglione di fanteria meccanizzata che dovrà essere formato nel prossimo mese di agosto.



Lo studioso traccia un bilancio delle manifestazioni in Iran: siamo solo all'inizio di un lungo processo democratico

«Hanno ucciso Zara perché donna e giornalista»

piazza, dopo le proteste in aiuto del 9 luglio, possiamo tracciare un identikit del movimento per la democrazia in Iran?

«A grandi linee possiamo parlare di un movimento eterogeneo dei figli di chi ha vissuto la prima fase, quella rivoluzionaria, della cacciata dello Scià, con una minoranza e una maggioranza. La minoranza è costituita

da quella destra laica e filo-monarchica proveniente dall'alta borghesia iraniana. Su questo blocco sociale fanno leva gli Usa anche attraverso la figura del figlio dell'ultimo re. Ma è parte da non sopravvalutare perché la maggioranza del movimento di protesta, con tante anime, può essere ricondotta a persone nate nel clima della Repubblica Islamica e che puntano a una riforma

radicale del sistema basandosi su due pilastri: la religione e il nazionalismo».

Sembrano due anime in pieno contrasto.

«È il carattere eterogeneo del movimento: una ricchezza e un limite al tempo stesso. Ma nel blocco nazionalista c'è da inserire anche una certa sinistra, una sinistra senza dirigenti

ma che potrebbe rinascere e trovare nuovi spunti da queste proteste per la democrazia. È un fattore importante per leggere anche le ultime manifestazioni. Questo è solo l'inizio, l'inizio di un lungo e difficile processo verso la democrazia».

Dopo l'uccisione di Zara Kazemi anche il presidente Mohammad Khatami sembra uscito allo scoperto, promettendo un'indagine indipendente.

«A Khatami, questo movimento fa richieste più ampie ma lui deve ancora ritrovare un po' di coraggio. Deve scegliere e non sarà facile: potrebbe mettersi alla testa di questo movimento ma ciò comporterebbe il rischio dell'esplosione di una guerra civile tra diseredati e intellettuali. Dall'altra parte, Khatami è soggetto a un'incredibile pressione dall'esterno, soprattutto dagli Usa, per continuare nella sua opera di mediazione all'interno del sistema».

Intanto, con l'arresto di vari dirigenti, il movimento è stato decapitato.

«È un punto critico che ha portato a una limitata capacità di mobilitazione che, però, ha consentito di evitare un duro scontro con la repressione e, allo stesso tempo, di tenere aperto il dialogo con quei deputati riformisti come lo stesso fratello di Khatami, Ali Reza. Così, da un punto a sfavore, chissà che non nasca una nuova leadership».

la reporter Kazemi

«Morta per un colpo in testa» Arriva la conferma di Teheran

TEHERAN La giornalista iraniano-canadese Zahra Kazemi, morta in Iran l'11 luglio dopo il suo arresto, a fine giugno, è morta a seguito di un «colpo alla testa». A confermarlo è stato ieri il vice ministro dell'interno Ali Ashgar Ahmadi, citato dall'agenzia degli studenti Isna. Il vice ministro ha confermato che il servizio incaricato dal presidente Mohammad Khatami di indagare sulla morte della giornalista è giunto alla conclusione che la donna è morta per le

conseguenze di «un colpo di un oggetto duro sulla testa». Il ministro ha specificato che il rapporto non precisa «se questo oggetto ha colpito la testa o se è la testa che ha colpito l'oggetto», e ha detto di ritenere necessari ulteriori esami. Il corpo della giornalista è ancora a disposizione dei medici legali. La Kazemi, 54 anni, fu arrestata mentre riprendeva i dimostranti che, davanti alla prigione di Evin, nella zona nord di Teheran, chiedevano il rilascio dei con-

giunti arrestati durante le precedenti proteste. Tre giorni più tardi fu trasferita all'ospedale Baghiatollah Azam, posto sotto il controllo dei Guardiani della rivoluzione, dove morì. Inizialmente le autorità iraniane cercarono di insabbiare il caso, facendo sapere che la fotoreporter era stata colta da malore mentre veniva interrogata. La verità era venuta fuori mercoledì scorso, quando il vice presidente Mohammad Ali Abtahi aveva indicato che l'emorragia cerebrale che era stata fatale alla Kazemi era stata causata da un atto di violenza e aveva collegato la vicenda agli arresti effettuati per ordine dei «falchi» del regime che, a suo dire, mirano a indebolire il campo dei riformisti.

GIORNI DI STORIA

Ultimi giorni di un regime

Dalla primavera al 25 luglio del 1943 il consenso al regime fascista si sfalda. Le parole di Mussolini al Gran Consiglio: «Avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta» sono l'epitaffio senza appello per un ventennio votato alla rimozione della libertà e della democrazia.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'agonia del fascismo

l'Unità